opusc. G. 5039 PUV0376562

PIETRO EUSEBIETTI

Sviluppo storico della parola

ELEMENTI DI FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO

Multa conatus sum
perpauci dicere verbis

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCIO
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

TORINO
TIPOGRAFIA SILVESTRELLI & CAPPELLETTO
Via Villa della Regina, 19 bis
1907

SVILUPPO STORICO DELLA PAROLA

§ I. Sviluppo fonico e grafico della parola.
§ II. Sviluppo funzionale della parola.
§ III. Sviluppo sintattico della parola.
§ IV. Sviluppo semasiologico della parola.

§ I. — La maggior parte dei glottologi sono d'accordo nell'annoverare tra le forme originarie della parola le voci e i gridi di valore puramente emozionale, privi di significato, indeterminati, variabili col variare delle impressioni che li producono, delle quali sono il correlativo necessario: essi rappresentano il primo stadio del linguaggio vocale.

Altra fonte originaria del linguaggio sono le voci onomatopeiche le quali, essendo suoni imitativi e perciò determinati, richiedono già nell'uomo una certa qual padronanza dei suoi organi vocali acquisita coll'uso. In questi modi, specialmente, l'uomo venne formandosi un dato numero di voci dapprima mal definite le quali presero di poi, col tempo, una forma determinata stabile e monosillabica.

Il **momento monosillabico** è il primo gradino del linguaggio parlato e in questo tutti convengono. Ma è disaccordo circa il modo secondo cui il linguaggio passò da questo primo grado ai gradi successivi. Secondo il Bopp, i primitivi monosillabi avrebbero formato dei sistemi instabili, non ancora ben unificati da un solo accento e con elementi conservanti ancora la loro funzione monosillabica, e avrebbero determinato, così, il passaggio della lingua dallo stadio monosillabico allo stadio agglutinante: finalmente ciascun composto instabile si sarebbe fuso in un tutto indissolubile, la parola nel senso proprio, e-

sprimente un concetto determinato, senza che fosse più possibile distinguere, nella parola stessa, la funzione primitiva dei suoi vari elementi costitutivi.

Questa teoria dei tre periodi, monosillabico, agglutinante e flessivo, non può essere vera che in minima parte. Il Fick, altro glottologo insigne, mise in luce un fatto importantissimo che potrà guidarci nella soluzione della questione. Egli scoprì che le radici primitive, dovendo esprimere cose diverse, assumevano segni fonetici speciali o consonantici o vocali, i *determinativi* atti a differenziare e a determinare il significato primitivo: ciò dato, è facile pensare alla formazione delle **parole polisillabe** da semplici monosillabi, non per via di composizione, ma per sviluppo organico, cioè per aggiunzione di suoni dovuta non già a una sintesi di elementi ideali i quali avrebbero, per così dire, ravvicinati e stretti in unità i loro corrispondenti segni fonetici, sibbene dovuta alla forza analitica dello spirito il quale, incominciando a discernere, a separare gli elementi costitutivi del concreto che prima gli si era presentato come unità inscindibile, sentiva ormai la insufficienza dell'unico monosillabo ad esprimere la varietà che l'analisi andava via via discoprendo, e si sforzava, perciò, di rendere vario il corrispondente suono e di accrescerlo coll'aggiunta di altri.

Così, adunque, spiego la formazione delle parole, ma non escludo la composizione tanto di natura sintattica che asintattica — Le parole, una volta formate, subirono, naturalmente, col tempo, delle trasformazioni fonetiche dovute a forze varie, come all'azione dell'accento, all'analogia e all'influsso reciproco dei vari suoni, dal quale dipendono tutti i fenomeni di assimilazione e di dissimilazione.

A questo punto ci si presenta una questione importantissima: in qual modo le varie lingue vennero assumendo a poco a poco ciascuna una sua propria **individualità fonetica?**

Individualità significa unità, conformazione più o meno costante a certe regole, a certi tipi determinati. Il linguaggio naturale primitivo è dovuto alla conformazione fisiologica varia dei singoli individui umani e alla varietà della natura dove le cose sono dislegate, discontinue e molteplici. Ora, dovendo gli uomini, uniti in società, intendersi fra loro, dovettero senz'alro

introdurre nel linguaggio una certa uniformità, sostituendo alle molte e svariate voci individuali riferentisi ad una cosa, una voce sola che valesse per tutti, la quale doveva essere una specie di tipo medio formatosi inconsciamente, in seguito al cozzo e alla fusione di elementi svariati: un fatto simile è stato notato da N. Caix nei paesi latini, dove, dopo le invasioni barbariche, trovandosi di fronte forme latine e forme germaniche si ebbero dei connubî stranissimi. Ma la principale forza coordinatrice dei vari elementi fonetici di una lingua è *l'analogia la quale consiste nel costituirsi di un dato ordine di fatti in una serie di casi nei quali è già costituito un altro ordine di fatti, in modo che tra i due ordini si stabiliscano certi nessi esistenti dapprima solo in pochi casi: l'ordine di fatti che è già costituito forma la* **legge dell'analogia.** Importantissime sono le trasformazioni per analogia secondo *leggi ideologiche:* così, per esempio, l'idea di strumento, rappresentata in poche forme, da una data sillaba desinenziale, può far sì che questa sillaba si estenda analogicamente e diventi desinenza di tutte le parole indicanti strumento. In questo modo si vennero formando i vari suffissi dei casi. La stessa cosa avviene nelle formazioni verbali: per esempio alcune voci indicanti azione compiuta hanno la vocale tematica *o*: per analogia tutte le forme verbali esprimenti azione compiuta trasformano la loro vocale tematica in *o*.

Questa forma di analogia è importantissima, come quella che viene costituendo, a poco a poco, le varie categorie morfologiche, come quella, cioè, che viene distribuendo tutte le parole di una lingua in tante classi corrispondenti, ciascuna, a un elemento concettuale e caratterizzate, ciascuna, o da uno stesso colorito della vocale radicale o da uno stesso elemento desinenziale.

Le leggi ideologiche, adunque, determinano la formazione di tutto l'organismo linguistico; alla loro azione, però, si contrappose, specialmente nell'ultimo stadio, nello stadio discendente delle lingue, la forza dell'analogia secondo *leggi fonetiche,* la quale produce l'uniformità dei suoni non già perchè in essi sia incarnato un unico concetto, ma pel semplice fatto che si trovano collegati ad altri suoni tra loro uniformi. Così avverrà che l'uniformità del tema nominale renda uniformi gli

elementi flessionali ed in tal modo il numero delle forme flessive andrà sempre più riducendosi.

Questo fenomeno che si è effettuato nelle lingue neo-latine nell'inglese e probabilmente anche nel cinese, indica che la parola si è venuta emancipando sempre più dal pensiero sino ad acquistare quasi una vita propria.

Nei fenomeni di analogia non tutti i nessi sono egualmente fortunati e spesso, anzi, alcune forme rappresentanti certe determinazioni e abbastanza diffuse cadono lentamente in disuso, altre forme, invece, dapprima rarissime, riescono, in breve tempo, ad universalizzarsi: ciò dipende, forse, dal fatto che alcune forme sono più adatte alla natura fisiologica e psicologica del popolo e quindi meglio si prestano a rappresentare il suo pensiero e ad essere pronunciate.

In forza dell'analogia, ciascuna lingua acquista a poco a poco una individualità fonetica tutta sua propria: così delle tre lingue ariane antiche, quella indiana è contraddistinta dal prevalere della vocale *a*, il greco per la frequenza dei dittonghi e dei suoni chiari *e* ed *i*, il latino, invece, predilige i suoni cupi *o* ed *u*.

Riassumendo quello che son venuto dicendo fino a questo punto, si può affermare che i suoni di una lingua passano per tre stadi successivi, vale a dire, dapprima sono naturali (emozionali ed imitativi) di poi si conformano a certi elementi concettuali e diventano così ideologici e finalmente entrano nello stadio che si può chiamare veramente fonetico, durante il quale si sviluppano quasi per forza propria indipendentemente dalla natura e dal loro contenuto logico.

La stessa evoluzione noi vediamo nella storia della scrittura: non tenendo conto dei segni mnemonici come, ad esempio, i quipu (1) degli Americani, che consistevano in cordicelle a nodi le quali servivano ai varî capi per ricordare loro certi uffici, si à dapprima la pittografia che è una grafia naturale e rappresenta direttamente le cose: in seguito, dovendo significare idee astratte, se ne rappresentarono i simboli concreti e si ebbe così una pittografia simbolica, la quale divenne grafia simbolica, quando i segni perdettero il loro significato concreto:

(1) Vedi EDWARD CLODD, *Storia dell'alfabeto.*

questo secondo stadio della scrittura che rappresenta le idee corrisponde al secondo stadio del linguaggio parlato, in cui i suoni si conformano a concetti generali: finalmente, poichè vi erano nomi di cose quasi simili e il simbolo dell'una si leggeva come il simbolo delle altre, così bastò un simbolo solo per rappresentarle tutte e, in questo modo, si passò alla grafia fonetica la quale rappresenta non più le idee, ma le parole corrispondenti. La grafia fonetica dapprima è verbale; diventa sillabica quando l'uomo, dovendo rappresentare nuove parole con segni vecchi, deve combinare questi in modo che il loro suono corrispondente sia mutilato e si riduca, così, a poco a poco, all'unità fonetica che è la sillaba; notando poi delle differenze fra certe sillabe quali, ad esempio, ba, be, bi, ecc., usarono per tutte queste un solo monogramma accompagnato, nei diversi casi, da un diverso segno diacritico e col tempo il monogramma fu considerato quale rappresentante della consonante *b* e i segni diacritici rappresentarono le varie vocali. (1)

§ II. — Finora ò considerata la parola come un semplice segno sensibile; ora, invece, passo a considerarla rispetto alle funzioni varie che essa può compiere, rispetto, cioè, alle forme che assume la parola in corrispondenza a certe categorie, a certi concetti formali che indicano piuttosto modi del pensiero che non il suo contenuto.

Mi spiego con un esempio: il vocabolo greco ναῦφιν significa « colle navi » ed implica così un contenuto che possiam chiamare materiale cioè « le navi » e un modo speciale di concepire questo contenuto come un mezzo di trasporto, cioè un elemento formale che è il concetto di strumento.

La parte della linguistica che tratta della parola, considerata sotto questo punto di vista, mi pare debbasi denominare « **teoria delle funzioni** » e non impropriamente « morfologia » che significa « teorie delle forme » e che comprende, come parti subordinate, la « fonetica o teoria dei suoni », la « grafologia o teoria della scrittura » e finalmente la « teoria delle funzioni ». Devo ancora fare osservare che questa ultima parte della morfologia non insegna già a formare le parole, ma si limita a classificarle in tanti gruppi caratterizzati, ciascuno, da un ele-

(1) Vedi PULLÉ, *Grammatica Sanscrita*.

mento fonetico corrispondente ad un elemento concettuale: chi parla una lingua evoluta non ha davanti alla mente varî temi di parole a cui, volta per volta, aggiunga certi suffissi, ma à nella mente le parole già formate, in altri termini, il parlante non declina e non coniuga, ma, in corrispondenza dei varî modi di pensiero, usa forme varie che sono il prodotto di tutta una evoluzione storica. In generale, si distinguono le parti del discorso in due categorie considerandosi le une come materiali e le altre come formali ed esprimenti semplici rapporti. Questa distinzione così netta non ha valore assoluto, giacchè, ad esempio, quella forma greca, che ò riferito ναῦφιν è un nome e perciò dovrebbe avere un contenuto puramente materiale e invece abbiamo visto che implica anche un elemento formale o di rapporto. Tuttavia la distinzione, intesa in modo relativo, si può ammettere.

È probabile che le varie forme del linguaggio primitivo che esprimevano i fatti nel loro complesso indistinto e mutabile, non avessero una funzione definita e che, in seguito, man mano che il pensiero veniva fissando la realtà in tanti schemi immobili, assumessero funzioni stabili atte ad esprimere le varie modalità del pensiero stesso.

Pur tuttavia, volendo in qualche modo, determinare la funzione di quelle primitive forme, parmi si possano considerare come voci verbali, (1) le quali, nella loro forma indistinta e monosillabica, ben rappresentano la visione concreta e presente di un fatto, nel quale non sono ancora separati, per astrazione, i varî elementi, cioè l'azione propriamente detta, l'agente e le circostanze che accompagnano l'azione.

In seguito, lo spirito concepì, per astrazione, attraverso la serie dei fenomeni incessanti, gli oggetti che rimanevano sempre eguali a sè stessi e allora, le prime voci indeterminate, subendo a poco a poco, per differenziazione, qualche mutamento morfologico, divennero voci di sostanze o **nomi concreti**: si noti che sono concreti in senso relativo, in quanto indicano un obbietto che è già prodotto di astrazione.

È probabile che dapprima una stessa voce che aveva già servito ad esprimere tutto un complesso indistinto, servisse

(1) Vedi GERBER, *Die Sprache als die Kunst.*

indifferentemente a significare qualunque elemento del complesso e questo avveniva non già perchè l'uomo scoprisse un elemento ideale comune in tutto ciò che esprimeva con una stessa voce, ma perchè tutto ciò che aveva rapporto con quel dato complesso primitivo suscitava le stesse impressioni; così in molte lingue il monosillabo *mau* esprime il miagolare del gatto, ma può significare l'animale stesso. (1)

Naturalmente, le prime voci di sostanza non erano stabili affatto, ma variavano secondo i modi di essere dell'oggetto che indicavano, ma poichè tali modi non erano mutazioni sostanziali dell'oggetto, così la variazione morfologica non doveva essere profonda e, probabilmente, era solo qualitativa e non quantitativa. Col tempo lo spirito giunse a concepire, per analisi, ogni singolo oggetto distinto dal suo modo di essere e allora sentì la necessità non solo di dare una forma qualitativa speciale alla primitiva voce, ma di accrescerne via via gli elementi fonici fino a sdoppiarla quasi in due parti, (2) l'una originaria e l'altra isterogena, nella quale la mente localizzava, materializzava quel concetto formale che aveva astratto dall'oggetto concreto. Bisogna tener conto di questo fenomeno della *localizzazione* degli elementi concettuali, la quale consiste nell'attribuire a determinate parti della parola determinati concetti: è un fatto di associazione abitudinaria che à la forza di produrre l'estensione analogica delle forme e, in varia misura, si verifica in tutte le lingue, per esempio presso i Greci che incarnarono il concetto del futuro, nel sigma, seguito dalla vocale tematica — ο ε —, aggiunto al tema verbale. Quando una forma è sdoppiata e la prima parte rappresenta la pura sostanza e la seconda rappresenta il suo modo di essere, questa seconda parte si estende per analogia a formare la desinenza di tutti quei nomi di sostanza che indicano anche lo stesso modo di essere.

Così, adunque, si spiegano i *suffissi*, vale a dire, come prodotti isterogeni formatisi, dapprima, come appendici di nuclei

(1) Vedi TROMBETTI, *L'unità d'origine del linguaggio.*

(2) È questa l'opinione già dello Schlegel che concepiva appunto i primitivi monosillabi come *radici*, e del Renan (vedi Renan: Origine du langage) il quale, però concepisce la cosa in modo alquanto indeterminato.

originari ed aggiuntisi di poi come appendici o primarie o secondarie ad altre forme.

I primi suffissi che avevano probabilmente una funzione determinativa molto ampia perdettero ben presto la loro individualità semasiologica e si fusero colla radice sotto un solo accento. Come i suffissi tematici determinativi, si svilupparono pure i suffissi flessivi; vale a dire, essi si vennero costituendo dapprima come appendici di una o più forme e poi si estesero per analogia a tutte le forme indicanti quel determinato elemento concettuale che quelle prime forme indicavano. In tal modo si vennero formando i varî casi della declinazione.

Il **verbo** ebbe una storia simile a quella del nome, ma più complessa. Abbiamo già visto come i primi monosillabi fossero piuttosto di natura verbale. La mente dapprima percepiva l'azione come un tutto indistinto: poscia cominciò a differenziare e a distinguere varie specie di azione e allora sentì la necessità di dare tinte diverse alla voce verbale primitiva: in seguito distinse, per analisi, l'azione dall'agente e allora, per ampliamento, sdoppiò il monosillabo originario in due sillabe, di cui quella radicale significava l'azione e l'altra indicava la persona: questa seconda parte venne poi modificandosi secondo le varie specie di persona e così si ebbero i *suffissi personali*. Lo spirito continuò la sua distinzione analitica, e, avendo avvertito in certe forme di azione, dei modi di rapporto speciali tra l'agente e l'azione, venne sviluppando spontaneamente, tra il tema e la desinenza, elementi nuovi che sono i *suffissi modali:* finalmente avvertì tra il soggetto e l'azione il rapporto naturale di causa e di effetto e lo espresse colla cosìdetta *vocale tematica*. I verbi tematici adunque sono posteriori a quelli atematici. Il concetto di tempo sorse molto tardi e, dapprima si indicò il tempo passato con avverbi indicanti, in origine, lontananza nello spazio e poi lontananza nel tempo. (1) Il futuro fu rappresentato dal modo che esprimeva la volontà (2) e quindi la disposizione ad agire, oppure ebbe forma perifrastica: in greco il cosìdetto futuro contratto non è che un congiuntivo aoristico (βαλῶ è dal tema aoristico βαλ) e il futuro

(1) Vedi PEZZI, *La lingua greca antica.*
(2) Vedi I. PIZZI, *Grammatica dell'antico iranico*, p. 34.

sigmatico é anch'esso un congiuntivo dell'aoristo sigmatico. Questa teoria del verbo à molti punti di contatto con quella del WESTPHAL col quale mi accordo perfettamente nel riconoscere l'origine verbale dei pronomi personali.

Riguardo al verbo, devo ancora far notare che i veri modi verbali sono quelli che esprimono disposizioni speciali del soggetto verso l'azione e quindi sono tali soltanto quello che possiamo chiamare **volitivo** (congiuntivo) e il **desiderativo** od ottativo; l'**indicativo** esprime soltanto il modo naturale. L'**imperativo** non è un modo nel senso che abbiamo detto sopra in quanto non implica nessuna disposizione speciale del soggetto rispetto all'azione: infatti l'imperativo nelle lingue antiche non à suffisso modale e partecipa delle stesse sorti dell'indicativo essendo anch'esso dapprima atematico e poi tematico: l'imperativo indica piuttosto una condizione speciale dell'agente (1), a cui una forza volontaria esteriore si impone e perciò esso à desinenze personali speciali. Oltre a queste due forme del nome e del verbo si ebbero, senza dubbio, nel linguaggio primitivo, delle voci di significato indeterminato, cioè dei **pronomi dimostrativi** di luogo che significano le cose solo in quanto occupano una certa posizione relativa al parlante.

Da queste parti fondamentali del discorso la cui origine e il cui sviluppo consecutivo non è possibile rifare se non per ipotesi, derivarono gradatamente le altre parti del discorso la cui formazione si può rintracciare, in parte, nei più antichi documenti scritti.

L'**aggettivo,** come parte del discorso avente la speciale funzione di aggiunto o di determinativo del nome, dovette sorgere dopo di questo: lo studio dei suffissi ci dimostra che gli aggettivi, in gran parte, altro non sono che antichi participi (2) cioè aggettivi verbali che dal loro significato ristretto, riferentesi ad un modo di essere, in un tempo determinato, sono passati a indicare un modo permanente.

(1) Il Bréal nel suo bellissimo libro « Essai de sémantique » spiega alquanto diversamente la cosa perchè non distingue i modi secondo la loro vera funzione: è vero che nell'imperativo la volontà è *espressa* nel tono della voce, ma quando anche fosse *significata* non potrebbe essere significata da un suffisso modale occupante la stessa posizione che occupano gli altri suffissi modali.

(2) Probabilmente i participi furono in origine nomi-verbi cioè nomi di agente.

È probabile che alcuni aggettivi fossero, in origine, nomi concreti che, per astrazione, perdettero l'elemento della sostantività, nè è impossibile la formazione di aggettivi con suffissi proprî. — L'apparire nel linguaggio di questa parte del discorso è segno che lo spirito incomincia ad analizzare e a distinguere nelle cose una sostanzialità permanente che sta da sè e un complesso di modi mutabili e accidentali.

L'**articolo** deriva in linea diretta dal pronome dimostrativo col quale à comune la forma: esso passò gradatamente dal significato indicativo di *questo* o *quello* a un significato sempre più indeterminato sino ad indicare una cosa che sta da sè e divenne il segno caratteristico del nome. Orbene vi sono cose che (fino ad un certo punto) stanno realmente da sè; ed altre che sono soltanto concepite come stanti da sè; e perciò si ànno nomi concreti (sostantivi ontologici) e nomi astratti (sostantivi logici). I **nomi astratti**, in cui includo anche i nomi indicanti una azione pura, sono, senza dubbio, posteriori all'aggettivo e sono frutto d'una maggiore analisi, la quale, non limitandosi a distinguere negli oggetti le loro qualità, distaccò affatto queste da quelli e le considerò come stanti da sè stesse. Questo processo è parallelo alla formazione dell'articolo il quale appunto diventava necessario per distinguere i nomi astratti dagli aggettivi (1): i nomi concreti, cioè di sostanze, non avevan bisogno di un segno che indicasse l'aseità del contenuto loro, e infatti noi vediamo che il popolo latino il quale, salvo poche eccezioni, non si allontanò mai dal concreto, non fece uso dell'articolo.

Gli **avverbi** sono casi di nomi, di aggettivi e di pronomi fossilizzati: alla loro volta le **congiunzioni** furono avverbi, in origine, e così pure le preposizioni furono già avverbi, secondo l'opinione del Curtius. Le **preposizioni** presero un'importanza speciale quando venne riducendosi il numero delle desinenze dei casi: anche questo fatto è dovuto all'azione dell'analisi che distaccò dalle cose i concetti di rapporto i quali vennero espressi con parole aventi individualità propria.

Ultimo a comparire nella storia del linguaggio fu il **pro-**

(1) Quindi dallo sviluppo delle lingue si desumono tre gradi di astrazione corrispondenti ai nomi proprî e comuni, agli aggettivi e ai nomi astratti.

nome relativo il quale, come l'articolo, deriva direttamente dal pronome dimostrativo: in tedesco i due pronomi hanno la stessa forma. Molti casi fossilizzati del pronome relativo diventarono avverbi relativi i quali, appunto, costituiscono le congiunzioni subordinanti: l'accusativo neutro di esso pronome (ὅτι greco *quod* latino, *che* ital., *que* francese, *dass* tedesco) è diventato la congiunzione subordinante per eccellenza, pura da ogni elemento avverbiale o di maniera o di tempo o di luogo o di causa ecc.. Si noti, però, che il latino, il quale non concepiva rapporti astratti, non usò mai, almeno nel suo periodo aureo, la congiunzione *quod* come indicante pura subordinazione, ma sempre in un senso più o meno spiccato di causalità.

Il costituirsi del pronome relativo indica una corrispondente evoluzione dello spirito che dalle forme inferiori di raziocinio consistenti in semplici giudizi, acquista man mano la coscienza dei rapporti che legano due o più giudizi.

§ III. — La storia delle funzioni grammaticali ci fa già prevedere quale debba essere lo **sviluppo sintattico** delle lingue.

Il Ribot (1) molto felicemente disse il linguaggio primitivo costituito di **parole-frasi.** Infatti ogni voce primitiva aveva da sola un senso compiuto, quantunque indeterminato, la qual cosa significa che essa conteneva in sè impliciti i varî elementi della proposizione.

Tuttavia i tre elementi del soggetto verbo e predicato non cominciarono ad individualizzarsi se non col sorgere delle forme aggettivali, cioè se non quando lo spirito distinse dagli oggetti le loro qualità, pur considerandole legate ad essi in modo indistinguibile, e questo duplice rapporto di distinzione e di unione, che dapprima era implicito e senza una forma determinata e propria, fu in seguito espresso col verbo *essere.*

Fino a questo punto si ha una **sintassi semplice,** la quale si limita a formulare proposizioni staccate, corrispondenti ai giudizi isolati e semplici che la mente faceva. Lo sviluppo mentale, intanto, continua, si cominciano a ravvicinare tra loro due o più giudizi e a metterli uno accanto all'altro per mezzo di proposizioni coordinate, senza distinguere la loro varia importanza logica: si passa, così, dalla sintassi semplice alla sintassi

(1) RIBOT, *Evolution des idées générales.*

composta o **paratassi.** — È bene avvertire che in questa forma di paratassi, le proposizioni collegate tra loro non sono la figliazione, per così dire, di una proposizione unica, o meglio, i giudizi singoli di cui quelle sono le espressioni, non vertono intorno ad un fatto unico che dapprima lo spirito, per mancanza d'analisi, esprimeva con un giudizio solo, sintetico e concreto: qui le varie proposizioni sono, ciascuna, l'espressione di singoli fatti concreti associati tra loro o nello spazio o nel tempo o nella psiche

Solo più tardi lo spirito, in seguito ad analisi, scopre, nei singoli fatti, le varie circostanze concomitanti e allora il giudizio semplice e puramente enunciativo di un fatto viene determinandosi per mezzo di elementi complementari e per mezzo di altri giudizî circostanziali indicanti le varie condizioni di luogo, di tempo, di causa, di effetto e di fine ecc. che si riferiscono al fatto stesso e, così, la proposizione diventa complessa coll'aggiunta di elementi determinanti e di proposizioni subordinate. In questo modo si passa, a poco a poco, dalla paratassi all'**ipotassi** cioè dalla coordinazione alla subordinazione. Qui, adunque, non abbiamo soltanto varî giudizi corrispondenti ad altrettanti fatti vicini, ma aventi rapporto con un fatto unico, e tale rapporto è espresso dal pronome relativo il quale congiunge appunto tra loro due proposizioni riferentisi ad un medesimo obbietto. L'anello di congiunzione tra la paratassi e la ipotassi è quella che possiamo chiamare **antitassi** (1) che il Curtius à messo in chiara luce nel commento alla sua grammatica greca, e consiste nel procedere del discorso per via di antitesi, la qual cosa indica che i giudizî non sono più soltanto collegati tra loro per vincoli esterni o spaziali o temporali o psicologici, ma sibbene per vincoli più prossimi di natura logica e per una specie di avvertimento di tale loro prossimità. La forma antitattica è dapprima avversativa ed è espressa appunto da una congiunzione avversativa, ma in seguito si fa più spiccata e diventa correlativa e allora il periodo si distingue in due parti contrapposte l'una all'altra per mezzo di due

(1) Questo nuovo vocabolo mi pare abbastanza ben usato nel caso presente: non l'ò coniato per desiderio di novità, ma perchè credo che un gruppo di fenomeni tanto importante sia degno di essere espresso con un termine proprio.

congiunzioni (μὲν-δέ, *non solum-sed etiam* ecc.). Una forma complessa antitattica ed ipotattica ad un tempo si à nei periodi condizionali e consecutivi: nei primi, infatti, la protasi, mentre si contrappone all'apodosi, ne è anche dipendente in quanto esprime una semplice condizione: nei periodi consecutivi, il secondo membro è contrapposto al primo cui è anche subordinato in quanto ne esprime la conseguenza logica.

L'ipotassi segna l'ultimo gradino dell'evoluzione ascendente di una lingua ed è l'espressione di un pensiero analitico-sintetico il quale coglie i fatti ad un tempo nella loro unità oggettiva e nei loro elementi costitutivi.

Le congiunzioni subordinanti che si vennero svolgendo dal pronome relativo furono in origine avverbi di luogo e di tempo che acquistarono a poco a poco significato modale, finale e causale: così in latino la particella finale e talvolta temporale *ut* (= **quot*) che è l'ablativo del pronome relativo e corrispondente al greco πῶς, da principio significò *dove*. — Mentre si venivano costituendo, per specificazione di forme, le congiunzioni subordinanti, anche il verbo subiva alcune modificazioni e quei modi, dapprima indipendenti, che ò denominati l'uno volitivo e l'altro ottativo divennero proprii delle proposizioni subordinate.

Dopo lo stadio ipotattico comincia per la lingua il momento discendente (1): come lo spirito à separato, per analisi, i concetti di rapporto nei sostantivi e li à individualizzati nelle preposizioni, come à distinto gli agenti dall'azione indicandoli coi pronomi personali e come, infine, ha distaccato dalle cose le rispettive qualità per considerarle a sè, rappresentandole coi nomi astratti, così lo spirito, per analisi, separa i giudizi subordinati dal giudizio principale di cui sono i determinanti e così le proposizioni dipendenti acquistano a poco a poco una individualità loro propria.

Così gradatamente la lingua, rispetto al pensiero che informa, passa dal momento analitico - sintetico al momento

(1) Il periodo discendente di una lingua può incominciare prima che essa abbia raggiunto il più alto grado di sviluppo: di quì deriva la difficoltà di decidere se le lingue dei popoli selvaggi siano cristallizzazioni di forme primitive o piuttosto corruzioni.

analitico, e, rispetto ai suoi caratteri esterni cioè rispetto all'espressione, passa dall'ipotassi ad una specie di paratassi in cui le varie proposizioni, che dovrebbero essere subordinate alla principale, stanno accanto a quella indipendenti. Non si confonda pertanto la paratassi che precede l'ipotassi colla paratassi degli stadi discendenti dalle lingue: in quella si ànno varie proposizioni poste l'una vicina all'altra in quanto esprimono fatti concreti che sono l'uno vicino all'altro o nello spazio o nel tempo o secondo stati soggettivi, in questa, invece si ànno varie proposizioni poste l'una vicino all'altra in quanto esprimono giudizi astratti vicini l'uno all'altro per vincoli logici.

Da ciò appare quanto errino coloro i quali affermano che le lingue discendenti si avvicinano sempre più al tipo primitivo, giacchè se l'inglese, ad esempio, è una lingua ormai quasi monosillabica e paratattica, à però un grandissimo numero di vocaboli astratti esprimenti rapporto e perciò può formulare giudizi analitici, laddove il linguaggio primitivo aveva soltanto parole di contenuto sensibile e concreto ed esprimeva soltanto giudizi sintetici.

§ IV. — Finora ò considerata la parola nel suo divenire, dapprima rispetto alla pura forma sensibile, fonica e grafica, poi rispetto alle sue funzioni, cioè rispetto ad alcuni concetti formali che determinarono la formazione delle varie parti del discorso, infine, ò considerato la parola rispetto allo sviluppo dei processi logici: ora, invece, devo considerarla rispetto al contenuto materiale. Quella parte della linguistica che ha per oggetto questo ultimo punto, costituisce una scienza nuovissima i cui limiti non sono ancora ben definiti, denominata **semantica** o **semasiologia.** (1)

Anzitutto è bene distinguere il **contenuto psicologico** di una parola dal suo **contenuto logico:** il primo costituisce l'espressione della parola e ci rivela uno stato d'animo più o meno

(1) Da ciò che segue si vedrà come io intenda per semantica non solo la scienza di ciò che le parole σημαίνουσι cioè significano, ma anche di ciò che le parole esprimono — Il Bréal nei suo saggio di semantica, tratta anche delle *funzioni* della parola, le quali, evidentemente, dovrebbero invece essere studiate da quella che si chiama comunemente morfologia e che io preferisco chiamare teoria delle funzioni.

complesso del parlante (o dello scrivente), il secondo è propriamente il significato della parola e consiste in quell'elemento percettivo che essa suscita in tutte le menti (che la comprendono) indipendentemente da ogni condizione d'animo soggettiva.

L'espressione è dovuta specialmente al tono della voce e a tutto un complesso di fatti che non è quì il luogo di analizzare, ed è l'estrinsecazione più o meno fedele di tutta quanta la psiche di chi parla e quindi dei suoi interni affetti, dei suoi moti volitivi e anche del modo tutto soggettivo con cui la mente abbraccia il contenuto logico della parola, riguardandolo sotto una luce speciale ed associandolo piuttosto a certi pensieri che a certi altri. Reco un esempio per chiarire quanto ò detto. Tutti sanno che cosa significa la parola « pietà », eppure nessuno potrebbe immaginare quante cose essa può esprimere nei diversi casi, pronunciata con toni differenti di voce. Se una persona minacciata a morte da un suo nemico, non essendo capace di difendersi, gli si getta ai piedi esclamando « pietà! », chi sente pronunciare questa parola, pur non vedendo i gesti e i fenomeni fisiologici che l'accompagnano, tuttavia comprende, senz'altro, tutta l'anima del parlante, piena di ansie, di paura e di disperazione e desiderosa di placare il suo persecutore; ma se questi, alle preghiere del minacciato, risponde con accento interrogativo ed esclamativo ad un tempo: « pietà?! », allora muta completamente il contenuto psicologico del vocabolo e chi lo sente pronunciare vi scopre la forza brutale e il desiderio di vendetta e di sangue che agita un'anima efferata ed implacabile: nell'uno e nell'altro caso, però, il significato è rimasto identico.

Il linguaggio fu, nella sua origine, essenzialmente espressivo, ma poco o punto significativo e perciò una medesima voce veniva emessa dall'individuo quando le condizioni psicologiche, passionali ed istintive, erano identiche, quantunque variasse l'elemento logico o ideale: di quì deriva quell'indeterminatezza del linguaggio primitivo che, come ben osserva il Ribot, fu a torto scambiata coll'universalità da molti filosofi (il Leibniz, ad esempio) e da linguisti (tra cui il Max-Müller ed il Bopp) i quali pensarono che le lingue movessero da un certo numero di monosillabi aventi ciascuno un significato uni-

versale, il quale si sarebbe venuto specificando per sintesi logica: ciò è contrario alle leggi di sviluppo del pensiero.

A poco a poco il contenuto logico venne determinandosi e separandosi dal complesso dei fenomeni psicologici e allora il linguaggio acquistò una funzione sempre più significativa: ciò che dapprima appariva indistinto e confuso ed era soffocato, per così dire, dalle impressioni soggettive venne gradatamente chiarificandosi e concentrandosi in tante idee fisse e nettamente individualizzate, e, parallelamente a questo moto del pensiero, i pochi monosillabi primitivi che secondo il Max-Müller dovevan sommare a quattrocento o cinquecento, vennero man mano fissando il loro significato e moltiplicandosi via via per modificazioni qualitative e quantitative.

Già abbiamo visto come in questo modo si vennero stabilendo le varie funzioni grammaticali: in questo movimento le parole vennero determinando l'incerto significato primitivo e acquistarono o il significato di sostanze immutabili (nomi concreti) o di azioni (verbi) o di qualità inerenti alle cose (aggettivi) o di qualità isolate (nomi astratti) ecc.; in generale si può dire che *le idee astratte e di rapporto sono sorte posteriormente* e sono state espresse con parole di significato concreto. Si noti che certe funzioni derivarono da altre e che il mutamento di funzione implicò un mutamento di significato della parola: così molte forme latine e greche col tema in - *io* - e - *no* - originariamente participi (στύγιος - spaventoso, *eximius* - eletto, σεμνὸς - santo, *plenus* - pieno), diventando aggettivi, mutarono significato in quanto passarono a dinotare uno stato permanente invece che un'azione momentanea; così mutarono significato i pronomi dimostrativi diventando relativi.

Rispetto alla qualità delle idee le prime a sorgere furono quelle riguardanti il mondo esteriore sensibile e perciò *i primi vocaboli ebbero tutti un significato materiale:* di poi lo spirito, riflettendosi, venne man mano scoprendo il proprio mondo interno e allora i primitivi vocaboli assunsero via via, per metafora, *significati psicologici;* è bene notare che la metafora non era senza una ragione logica, o, per lo meno, analogica, giacchè, ad esempio, l'anima inestesa e immateriale, venne denominata con vocaboli esprimenti le cose meno soggette ai sensi, come, ad esempio, l'aria (*animus, spiritus, âtman*), il

pensiero o meglio la contemplazione interna venne significata con vocaboli proprî della sensazione della vista (così il greco οἶδα e il corrispondente indiano *veda* significano *io so* e il latino *considero* = medito, significava in origine contemplo le stelle), l'obbietto del pensiero fu detto ἰδέα o *species* (Cic.) i quali vocaboli significano appunto visione, e le passioni dell'animo si indicarono ad esempio, con parole significanti fumo (θυμός) giacchè la passione produce le tenebre interiori come il fumo annebia e ricopre l'occhio sensibile.

Oltre a queste varie specie di mutazioni di significato dovute al crescere e all'evolversi del pensiero, moltissime altre ancora se ne ànno, dovute a cause così molteplici e complesse che il Bréal credette addirittura impossibile una scienza semasiologica. Molti participi e aggettivi possono diventare nomi concreti passando a denotare non più la qualità ma il qualificato, cioè un complesso di elementi essenziali invece che un solo elemento; in questo modo si ebbero i nomi di agente e molti nomi comuni come *sapiens*, *parens*, *donum*, *regnum* i quali furono già participi e poi aggettivi; da nomi ed aggettivi possono derivare verbi, come τιμάω da τιμή, *senesco* da *senex*, *erubesco* da *ruber*, *padroneggio* da *padrone*, ecc., o in questi casi, naturalmente, il cambiar di funzione porta con se il mutamento di senso.

Altri mutamenti si ànno quando un vocabolo dal senso specifico passa al senso generico e viceversa; così il latino *cibaria* indicante nutrimento in genere à dato l'italiano *civaia* che indica solo il nutrimento leguminoso, laddove il latino *casa* che significava capanna o abitazione rustica, acquistò, in italiano, il significato di abitazione in genere — Si ànno mutamenti di senso in alcune parole per la soppressione di altre parole con cui formavano una frase; in greco la frase ἐλαύνω τὸν ἵππον = spingo il cavallo cioè cavalco soppresse il complemento τὸν ἵππον e il semplice ἐλαύνω prese a significare cavalco (1). Sono frequenti i casi di cambiamenti per metafora, per metonimia e per sineddoche.

Si deve notare che, quantunque non sia sempre possibile trovare la causa di tutti questi fenomeni semasiologici, tuttavia

(1) Vedi BRÉAL — *Lavie des mots* — Revue des deux mondes. 1 Luglio 1897.

è certo che i *passaggi dei vocaboli a significazioni nuove sono quasi sempre seguiti da processi di specificazione o di differenziazione, in modo che i vocaboli o perdono gli antichi significati per conservare soltanto quelli nuovi oppure ciascuno di essi assume, col tempo, varie forme corrispondenti ai varî sensi;* così il θυμὸς greco corrispondente al *dhumàs* sanscrito e al latino *fumus*, dopo aver assunto un significato psicologico, abbandonò il significato materiale di fumo conservato, invece, dalle due forme delle lingue sorelle, e, nella stessa guisa, il latino *animus* cessò di significare *vento* mentre il greco ἄνεμος, non essendo passato all'uso metaforico, conservò il senso materiale; così in latino e in greco le forme in - *io* - e - *no* -, diventando aggettivi, perdettero la funzione di participi e, nelle lingue in genere, le forme dei nomi astratti lasciarono le funzioni e i sensi di nomi concreti e di aggettivi: così infine, il latino *exemplum*, conservando lo antico significato e assumendone, per restringimento, uno nuovo, cioè quello di strage, diede origine alle due forme di *esempio* e di *scempio* (= esempio di punizione).

Da quanto è stato detto risulta pure che *qualsiasi mutamento di senso non avviene mai per salti, ma per continuità logica, volendo dire con ciò che una parola non passa mai da uno ad altro significato che non abbia col primo qualche rapporto logico almeno apparente.*

Il fatto della differenziazione delle parole parallela alla differenziazione delle idee e il fatto del mutamento di senso per continuità logica ci dimostrano, colla massima chiarezza, l'intimo rapporto che lega la parola col pensiero.

Se noi consideriamo questi fenomeni semasiologici, vediamo che non tutte le voci sono egualmente fortunate, ma le une restringono a poco a poco il loro significato per ridursi entro limiti assai circoscritti, altre, invece, da significati specifici passano a significati ampî e generici, altre, che furono già di umile origine, assumono gradatamente un contenuto nobile ed elevato altre ancora, sopraffatte da voci più fortunate, vanno decadendo dall'uso vivo e parlato e diventano col tempo parole morte, antiquate, le quali, pur mantenendo ancora il loro significato, non hanno più nessuna espressione. La fortuna delle parole è intimamente connessa coll'ambiente in cui si vive.

Tutti gli elementi intellettivi, per quanto semplici ed universali, sono tratti dall'ambiente materiale e sociale che ne circonda, per via di astrazione e di generalizzazione; le stesse idee concrete di cose estranee, si acquistano per mezzo di analogie e di comparazioni colle cose note che ànno con noi rapporto diretto; deriva da ciò che il mondo materiale e sociale in cui un uomo vive informa tutto il suo mondo interiore, intellettivo ed affettivo, fornendo al suo sapere quasi le idee centrali coi relativi elementi affettivi, dalle quali irradiano tutte le altre idee acquisite con mezzi indiretti e col ragionamento e facendo sì che gli elementi soprassensibili del suo intelletto siano rappresentati metaforicamente da quei fatti materiali e sociali che in detto ambiente prevalgono; e perciò il linguaggio prende, a sua volta, un atteggiamento tutto particolare, giacchè un'importanza massima acquistano i vocaboli esprimenti le idee dei fatti materiali e sociali in cui si vive e, come tali idee sono centri vitali e profondamente sentiti a cui si collegano altrettanti mondi di idee coi relativi sentimenti, così i detti vocaboli si associano a questi mondi acquistando così un massimo contenuto psicologico e una forza massima di espansione, per la quale, molto facilmente passano a significati astratti e metaforici collegati con quello che è, si può dire, il loro significato centrale. Di qui deriva a ciascuna lingua come allo stile di ciascun individuo, uno stampo tutto suo proprio, dovuto alla maniera speciale di concepire le cose, onde a ragione, come si disse che lo stile è l'uomo, noi potremo dire che la lingua è il popolo stesso che la parla, nel senso che essa è l'espressione fedele di tutta la sua vita materiale e psichica.

L'ambiente di vita può influire sul linguaggio non solo estendendo a significati o generali o metaforici certi vocaboli esprimenti determinati fatti concreti, ma anche determinando, in modo speciale, alcuni vocaboli di significato generale:(1) così presso i sacerdoti pagani il vocabolo generico *facere* significava sacrificare (= facere sacra) e così il nostro vocabolo *operazione* à un significato diverso pel chirurgo, pel militare e pel matematico; in questo modo il vocabolo viene acqui-

(1) Vedi BRÉAL, l. c.

stando un dato numero di sensi specifici differenti i quali costituiscono quello che possiam denominare *ambito di significazione*.

L'ambito di significazione di un vocabolo non coincide quasi mai con quello di un'altro vocabolo o tolto dalla stessa lingua o da un'altra e questo vuol dire che i sinonimi perfetti sono rarissimi; considerando poi le parole rispetto al loro contenuto psicologico possiamo affermare sen'altro che non vi sono sinonimi.